



Liliana Mlakar

## All'ombra di vecchi alberi tra segni e simboli

**G**li alberi, per Biagio Marin, sono “emozione e sicurezza, accoglienza pacificante, armonia, forza e ordine”.

Essi sono profondamente ed inesorabilmente legati al trascorrere del tempo e al ritmo delle stagioni; addirittura ne memorizzano il passaggio. Sono testimonianza di questo fatto i “cerchi” concentrici di accrescimento che permettono, dopo l’abbattimento, di conoscerne l’età, anno dopo anno. Nel complesso sono immagine della vita nella sua totalità e come tali erano venerati presso tutti i popoli, di qualunque religione essi fossero. Sono radicati alla terra con le radici, ma crescono verso l’alto, più di ogni altro essere vivente, e rappresentano quindi un legame tra cielo e terra. Sono come la Chiesa che è in continuo movimento nello sforzo di salire. Dare spazio agli alberi significa conoscerli, rispettarli e rispettarci, apprezzare manifestazioni di una crescita geometricamente perfetta.

Nella Bibbia l’albero viene citato per la prima volta all’atto della creazione: “La terra produsse verdura, graminacee... e alberi che portavano frutto contenente il proprio seme, ciascuno secondo la propria specie” (*Genesi I, 12*). Nel Nuovo Testamento gli alberi che producono frutti sono paragonati agli uomini buoni, mentre quelli sterili ai malvagi.

In generale, poi, un albero con foglie caduche si contrappone a quello resinoso che non perde le foglie. Il primo simboleggia il ciclo nascita, morte e rinascita, il secondo l’immortalità dell’anima. Taluni alberi erano considerati sacri dalla tradizione perché fornirono il legno per la croce di Gesù (secondo le versioni più diffuse furono usati quattro legni diversi: cedro, cipresso, palma e ulivo), altri perché furono prescelti dalla Madonna per le sue apparizioni ed altri ancora semplicemente per la loro ubicazione o la loro imponenza.

Piazza San Rocco

Il tiglio è un albero maestoso, opulento con la cima arrotondata e la chioma di un verde intenso, con foglie cuoriformi; prende il nome dal greco *ptilon* (ala) con riferimento alla brattea che accompagna infiorescenze e frutti. Può arrivare fino a mille anni, forse anche di più, e rinnovare ogni estate la sua fioritura dal profumo fragrante, sottile e salubre. Quest’albero già in epoca precristiana veniva trapiantato dai boschi di pianura o di collina nelle piazze dei villaggi e in prossimità dei luoghi di culto. Nel XVII secolo divenne una moda alberare i viali con questi alberi dalla forma regolare, con i rami superiori che si dirigono verso l’alto e quelli inferiori che, pur allargandosi, cercano di assecondarli. Ne è un tipico esempio l’Unter den Linden, una delle strade più famose di Berlino, dove nel secolo XVII vennero piantati i tigli<sup>1</sup> che diedero il

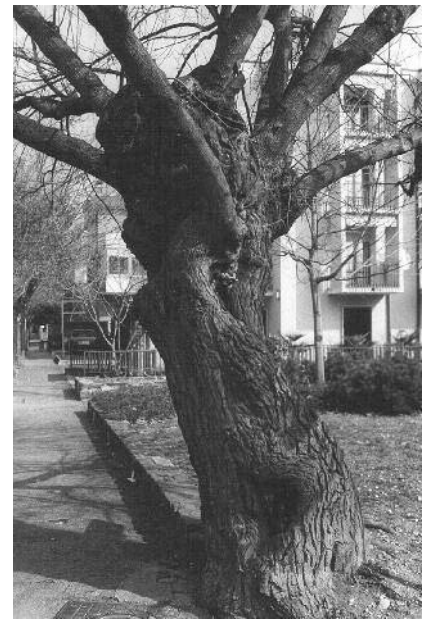
nome alla strada. A Gorizia possiamo ancora apprezzare la via di san Pietro, ora via Vittorio Veneto, ombreggiata da tigli, alcuni molto giovani che riempiono i vuoti lasciati dai defunti, ma altri piuttosto imponenti, seppur ripetutamente potati. Anche viale Alvarez, oggi via Diaz, era ed è tuttora ombreggiato da tigli e nel 1812 l'amministrazione locale aveva provveduto a farvi collocare delle panchine in pietra per poter riposare e respirare il profumo balsamico dei loro fiori. Anche i tigli argentati di via Leopardi e di viale Virgilio sono degni di appartenere alla ricca popolazione verde cittadina. Tra i popoli slavi, che lo consideravano albero sacro, c'era l'usanza di tenere assemblee pubbliche sotto il tiglio e particolarmente nelle piazze davanti alle chiese. Quest'albero aveva un suo ruolo nel mondo spirituale e, secondo le leggende, offriva riparo ai giusti e anche Maria con il suo Bam-



*I tigli di via Vittorio Veneto.*  
(Foto M. Zacchigna)

bino si fermò a riposare sotto la sua ombra. Esso è simbolo dell'amicizia, dell'accoglienza pacificante e, ricco di questi significati, cresceva nelle piazze antistanti le chiese.<sup>2</sup> Con la sua piacevole ombra, durante la stagione calda, favoriva i giochi tra i bambini, le chiacchiere ed i pettegolezzi tra le mamme, rendeva piacevoli gli incontri e gli scambi di opinioni prima e dopo le messe festive, permetteva di organizzare feste e mercati agevolando la piazza a svolgere il suo compito di ambiente naturale in cui sostare e incontrarsi. A sottolineare l'importanza dell'albero nel cuore della gente c'era l'abitudine di chiamare la via Veniero "strada sotto la lippa" dallo sloveno *lipa* (tiglio) usato anche nel friulano goriziano.

Il 19 maggio 1593, Francesco Barbaro, coadiutore del patriarca di Aquileia, visitò la chiesa di san Rocco, notò gli alberi che crescevano nella piazza e la vite che cresceva sul sagrato. Diede ordine di abbattere gli alberi e di togliere la vite. Non si sa quando i sanroccari eseguirono l'ordine. È certo che gli ultimi alberi della piazza furono abbattuti nel 1908 per disposizione del Comitato delle piantagioni,<sup>3</sup> allo scopo di far posto alla fontana-obelisco progettata dall'architetto sanroccaro Antonio Lasciac. In quell'occasione fu demolita la vecchia cisterna quadrata, detta "il pozzo del patriarca", che forniva l'acqua al borgo. Questa si trovava all'ombra di due ippocastani<sup>4</sup> che con le loro belle foglie palmate ed i grappoli di fiori bianchi rallegravano la piazza nel mese di maggio. Più tardi arrivavano i frutti che nel passato la gente cercò di utilizzare, ma il loro



*Il "gelso di San Rocco".*  
(Foto M. Zacchigna)

sapore amaro li ha resi inadatti al consumo da parte dell'uomo. Riuscirono però a trarne una fecola che elaborata serviva come alimento per il bestiame. Da questi frutti lucidi e marroni si estraeva anche la saponina per lavare la biancheria oppure venivano semplicemente messi negli armadi per tenere lontane le tarme.

La fontana, oltre all'approvvigionamento idrico, avrebbe dovuto essere come l'albero: costituire un centro attorno a cui vivere insieme per sentirsi comunità, condividere momenti tristi e occasioni piacevoli. L'assedio angoscioso delle automobili e dei motorini non permettono più alla nostra fontana asciutta di assolvere ai suoi compiti tradizionali.

Nel frattempo, nell'aiuola stanno faticosamente crescendo e lottando contro lo smog vari sempreverdi tra i quali un pino italico. Questo tipo di pino, detto

anche pino domestico,<sup>5</sup> offre una specie di baldacchino su un fusto pulito ed elegante. È nel complesso una pianta resistente che dà il vantaggio di non ostacolare la vita sottostante. Durante l'inverno non perde le sue foglie aghiformi pertanto è considerato simbolo dell'imperturbabilità e della longevità. Parecchi anni fa è spuntato spontaneamente anche un olmo. Ha il fusto un pò inclinato, la chioma che si apre verso il cielo ed un portamento piuttosto imponente anche nella stagione invernale. Già a marzo si anima con piccoli fiorellini che non sono altro che semplici fascetti di stami rosa, ma così numerosi che tutto l'albero rosseggia. Poi, prima delle foglie, compaiono i frutti: semi circondati da un'ala trasparente che a maggio cade volteggiando. Le sue radici fanno fatica ad affondare tra la poca terra dell'aiuola e il marciapiede. L'olmo era considerato "albero di giustizia" in quanto nel Medioevo, nei castelli, i giudici amministravano la giustizia alla sua ombra. Talvolta compare nelle leggende di fondazione di santuari come nel caso della Madonna di Barbana che, dopo un tremendo temporale, emerse dalle acque della laguna tra i rami di un grande olmo.

Ritornando a san Rocco, lungo le pareti laterali della chiesa vari olivi hanno trovato un luogo riparato ed asciutto per un buon accrescimento mentre un gruppetto di eleganti betulle fa da sfondo alla centa. Gli olivi hanno grazia e dignità, vita molto lunga, foglie con sfumatura argentea e con l'età un carat-

teristico tronco contorto e nodoso, mentre i rami si piegano verso il basso cedendo alla forza di gravità. Nel vecchio Testamento la colomba portò a Noè un ramoscello d'olivo per comunicargli che le acque del diluvio si erano ritirate e la pace era ritornata sulla terra. Le betulle sono invece molto facili da riconoscere per la loro corteccia bianca e sottile, i rami principali ascendenti e quelli secondari penduli e sottili. Il nome sembra derivi da "batuere", cioè percuotere, perché dai suoi rami si ricavavano verghe per punizioni in quanto si credeva che l'albero avesse proprietà purificatrici. Per l'aspetto grazioso e gentile i popoli tedeschi l'avevano soprannominata "la signorina del bosco". Il colore bianco della sua corteccia ha reso l'albero simbolo di luce.

Sull'angolo tra le vie Lunga e Lantieri, irriverentemente oscurato da qualche cartello, soprav-



Due begli esemplari di cipressi in via V. Veneto. (Foto M. Zacchigna)

vive poi un vecchio gelso<sup>6</sup> che cresceva nel cortile della casa colonica abitata dalla famiglia Zottig, ai limiti della braida Lantieri. Dopo l'apertura della via Lantieri, nel 1911, rimase in un prato, ma la via Lunga prima di sboccare in piazza san Rocco subiva una strozzatura per cui nel 1932 si ritenne opportuno allargare la strada<sup>7</sup> arrivando con il marciapiede a sfiorare la base del tronco del gelso. L'età è incerta ma ragguardevole, non così le dimensioni in quanto i tagli continui hanno certamente ridotto una crescita già di per sé lentissima. Osservando il fusto si può notare come i tagli, l'età e la carie del legno ne abbiano causato il parziale svuotamento interno ma non compromesso l'accrescimento, infatti la linfa vitale continua a scorrere sotto la corteccia. Questa pianta dovrebbe essere potata, curata e tutelata, come un monumento, a testimonianza di un passato contadino che è caratteristica del borgo. I nodi che costellano il suo tronco sono simili a occhi semichiusi e stanchi che tanto hanno visto, le lunghe scaglie sono come rughe profonde; nel complesso quest'albero ci fa pensare ad un vecchio che continua con caparbia a testimoniare con la sola sua presenza le vicende passate, evidenziando con gli evidenti squarci un'angoscia profonda nel cuore.

I gelsi venivano piantati sui margini dei campi, lungo le strade campestri e nelle vicinanze delle fattorie ed oggi in città ne rimangono solo pochi esemplari generalmente vecchi. Nei secoli passati i contadini chiedevano ai gelsi i rami per il riscaldamento o

per gli attrezzi agricoli, le foglie venivano invece raccolte per alimentare i bachi da seta,<sup>8</sup> i frutti zuccherini ma insipidi erano amati dagli uccelli ma anche dalle pecore e dal pollame che volentieri si attardava alla loro ombra per cibarsene. Dopo la prima guerra iniziò la parabola discendente della bachicoltura e della sericoltura e i gelsi cominciarono lentamente a scomparire.

Un'antica tradizione delle famiglie goriziane vuole che il ceppo collocato sul focolare la vigilia di Natale fosse di gelso, legno che bruciava sprizzando molte faville e facendo molta cenere. Anche ai due angoli tra le vie Grabizio e Consortiva crescevano due vecchi gelsi, i bambini del circondario giocavano volentieri tra i loro rami, piegandoli e legandoli in modo da formare una capanna. Sono stati abbattuti una ventina di anni fa per poter allargare la strada.



*Un gelso nei campi lungo la via Garzarolli. (Foto M. Zacchigna)*

### Via Parcar

Nei primi decenni del Settecento, in via Parcar, sorse presumibilmente la bella villa padronale, casa Rubbia de Cipriani, che qualcuno attribuì addirittura a Nicolò Pacassi. Venne costruita per il nobile de Romani. Il giardino di questa villa era famoso per la grande varietà di piante esotiche che vi si coltivavano accanto a quelle della flora nostrana. Oggi rimangono solo alcuni cipressi che lo ricordano e costeggiano il vialetto d'accesso, alberi questi ritenuti capaci di respingere gli incantesimi. Il cipresso<sup>9</sup> è un sempreverde ed è divenuto per questo motivo riferimento simbolico ad una vita perenne. Nell'antichità era considerato l'albero dei morti ed ancora oggi si vede soprattutto nei cimiteri dove alti e affusolati sembrano additare il cielo, ma per la loro forma affusolata furono considerati anche simbolo della fiamma e dell'amore.

### I pergolati

Proseguendo per via Vogel, al numero 10, addossato alla casa della famiglia Cossar, c'era poi un pergolato formato da una vecchia vite. Ranieri Mario scrisse che i sanroccari usavano raccogliersi nei cortili delle loro case sotto la pergola carica di grappoli d'uva e, godendo del fresco delle notti estive, cantavano le villotte. Tuttora in via Lunga si può osservare qualche vite sistemata a pergolato, ma non si usa più nelle case di recente costruzione. Da una ventina d'anni è sparito anche il bel pergolato che riversava la sua ombra sul cortile antistante l'osteria "ca la



*I platani di via Blaserna. (Foto M. Zacchigna)*

Castiglia" dei coniugi Tommasi, al numero 5 di via Grabizio. La stessa sorte è toccata anche al pergolato che ombreggiava il campo di bocce nel giardino dell'osteria "Alla fortezza" in piazza san Rocco. Invidiabile era stata definita anche la pergola che gettava la sua ombra sul campo da bocce nel cortile dell'osteria della Bisa, in via Lunga.

Proprio per le sue modeste dimensioni la vite fu assunta da Cristo a simbolo, infatti Egli disse: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie; e ogni tralcio che porta frutto lo pota perchè porti più frutto." (Giovanni 15; 1, 2) Inoltre ai suoi discepoli ricordò: "Io sono la vite, voi i tralci" (Giovanni 15, 5). Nei tempi andati anche con i rami piegati dei gelsi si formavano grandi pergolati.

Viale San Rocco  
ovvero Via del Rovere

San Rocco, nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe il suo viale di platani: via del Rovere. Per decreto emanato dall'i.r. Reggenza circolare il 25 giugno 1851 si provide a chiudere il passaggio pedonale praticato dagli abitanti di san Rocco per raggiungere la strada di Vienna attraverso la proprietà degli Attems Sembler. Fu aperta una nuova strada carreggiabile alla base del colle, sempre su terreno dei conti, e oltre agli alberi vi furono collocati "utili sedili per offrire agli abitanti della città un ameno passeggio". Qualcuno racconta<sup>10</sup> che il capitano circolare di Gorizia, barone Francesco de Buffa<sup>11</sup> passeggiava abitualmente nel parco della villa con la bella vedova Elisabetta Attems Sembler, che divenne poi sua

moglie, e, infastidito dal passaggio di estranei, favorì l'apertura della nuova strada. Fino all'immediato dopoguerra il viale si snodava da via Lunga fino alla Casa Rossa e ne rimane un moncone tagliato fuori dalla normale viabilità, nei pressi del ponte sulla Vertoibizza. La grande attrattiva dei tronchi dei platani si può ammirare negli splendidi esemplari rimasti. I tronchi si ergono alti e possenti e solo in alto si ripartiscono i rami. La corteccia appare mazzata da ampie zone dove lo strato esterno sfaldandosi lascia intravedere quello sottostante, verdastro che invecchiando tende al marrone. Questi alberi secondo una tradizione devozionale sono simboli della carità di Cristo che ricopre il mondo con la sua misericordia.

Luciano Spangher descrivendo il percorso fatto dalla banda "civica" per arrivare dalla città a



Il tiglio di Rut in Slovenia che ha più di 850 anni. (Foto M. Zacchigna)

san Rocco il giorno di Pasqua scrive: "...passava par Daur dal Ciascjel, pa la Ciasa Rossa, par la via dal Rovere,<sup>12</sup> clamada cussi par via di un grant rol che cresceva, prim da la prima guera, davant da la ciasa dal Nisi Paulin,<sup>13</sup> tant grant che tre omps no ti rivavin brazzalu...." La pianta cresceva presso un'antica casa colonica che era stata di proprietà dei baroni de Grazia e che fu in seguito trasformata in osteria e successivamente in "privada". La pianta più volte secolare, dalla quale prese il nome la via del borgo, si schiantò al suolo una domenica di



Un pergolato di vite in via Lunga. (Foto M. Zacchigna)



Un pergolato di vite (1848) in via Faiti, 18. (Foto M. Zacchigna)

novembre del 1898. Era ormai costituita da un grande ed unico ramo che crollò ostruendo la via. Un giornale scrisse: "Dopo tanti secoli il rovere se n'è andato e non attrae più l'ammirazione dei passanti" concludendo con la massima "Sic transit gloria mundi". È infatti frequente che quest'albero generoso sia attaccato dai tarli e da altri insetti che ne divorano il legno, resta però in piedi per generazioni anche se è ridotto ad un guscio vuoto per crollare poi di colpo. Il conte Lodovico della Torre-Valvassina, allora proprietario<sup>14</sup> del terreno su cui cresceva quel rovere, prese l'iniziativa di far piantare nello stesso sito un albero della stessa specie in omaggio al giubileo imperiale. Nel 1900 il Consiglio Comunale deliberò di sostituire la denominazione via del Rovere con via Blaserna. Il rovere, una varietà di quercia, era un albero importante, simbolo della forza e della durata

nel tempo e, dando uno sguardo al passato, si ritrovano ampie tracce della venerazione che l'uomo ha sempre provato nei suoi confronti. Forniva un legno pregiato e soprattutto le ghiande, ritenute uno dei primi ali-

menti dell'uomo. Infatti essiccate, sbucciate e finemente tritate servivano a preparare una specie di farina per la preparazione del pane nei periodi di carestia. In tempi normali venivano utilizzate invece come cibo per i maiali. La quercia possente che le produce e le ghiande avevano quindi un posto rilevante nelle tradizioni contadine e tanti detti ci fanno capire come l'abbondanza della loro produzione fosse legata agli avvenimenti importanti della vita agricola. Qualcuno diceva: "Anno che produce troppe ghiande non è buon anno per la salute". Altri: "Buona annata per le ghiande, malattie per i campi" a significare che le annate troppo umide portano malattie agli uomini e alle coltivazioni. Ma nella via del rovere, dove dalla città nei mesi più caldi molti venivano a cercare refrigerio, crescevano anche tigli e sambuchi che impregnavano l'aria con il loro penetrante profumo.



Il "gelso dei Fabiani" a Kobdilj in Slovenia. (Foto M. Zacchigna)



Il tronco del gelso di via Faiti, 18. (Foto M. Zacchigna)

Via Toscolano e Via dei Faiti

Se anziché dirigersi alla Casa Rossa, una volta percorsa via Lunga, ci si voleva incamminare verso san Pietro, si imboccava via Toscolano che era una strada molto stretta e delimitata lateralmente da siepi spinose, dette "Ciarandons". Questi erano probabilmente dei biancospini che crescevano anche in via del Macello,<sup>15</sup> oggi via dei Faiti. Queste piante hanno un aspetto selvatico, fioriscono a maggio rivestendosi di fiori solitamente bianchi e profumati e, come

detto sopra, venivano spesso utilizzate come siepi prima ancora dell'uso del filo spinato. L'alberello veniva tagliato basso ed i rami piegati orizzontalmente in modo da formare una barriera contorta e dalla crescita lenta. I fiori candidi e delicati sono simbolo della Vergine cui la pianta è consacrata. Secondo tradizione i fiori di biancospino non si tenevano mai nelle case perché presagivano la morte, venivano invece portati alle feste di matrimonio come augurio di buona fortuna per gli sposi.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *De arbore*, Gaeta 1991;  
 AA.VV., *Erbe medicinali. Le dolci vie del benessere*, Hong Kong 2000;  
 AA.VV., *Essenze floreali*, Hong Kong 2000;  
 AA.VV., *Grandi alberi e monumenti naturali nel Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1993;  
 AA.VV., *L'Erbario di Barbanera*, Foligno 1999;  
 AA. VV., *La piazza*, Milano 1983;  
 AA.VV., *magiche Piante magiche*, Venezia 2000;  
 Battistini M., *Simboli e Allegorie*, Milano 2002;  
 Bernardis F., *Cenni storici sulla bachicoltura e sericoltura nel Goriziano*, Gorizia 1967;  
 Biedermann H., *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991;  
 Brosse J., *Gli alberi storia e leggende*, Parigi 1987;  
 Cassandra, *Origini e vicende del borgo San Rocco e della sua Chiesa*, in *Il Gazzettino*, Gorizia, 31 gennaio 1955;  
 Chiesa W., *Il Borgo di San Rocco nei suoi toponimi friulani*, in *Borc San Roc* n.11, Gorizia 1999;  
 Chiesa W., *Il Brodis di San Roc*, in *Borc San Roc* n.1, Gorizia 1989;  
 Chiesa W., *San Rocco: anno 1790*, in *Borc San Roc* n.2, Gorizia 1990;  
 Claricini (de) A., *Gorizia nelle sue istituzioni e nella sua azienda comunale durante il triennio 1869-1871*, Gorizia 1873;  
 Cossar R. M., *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981;  
 Cossar R. M., *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934;  
 Debeni L. - Mlakar L., *Per visibilia ad invisibilia*, Gorizia 2001;  
 Formentini G. F., *Memorie goriziane fino all'anno 1853*, Gorizia 1985;  
 Johnson H., *Gli alberi*, Deventer (Olanda), 1974;  
*L'Eco del Litorale*, Gorizia, 20 novembre 1898;  
 Leonardi C.-Stagi F., *L'architettura degli alberi*, Milano 1982;  
 Levi D'Ancona M., *The garden of the Renaissance*, Firenze 1977;  
 Lieutaghi P., *Il libro dei frutti selvatici*, Milano 1974;  
 Lurker M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1990;

- Madriz A., *Antiche osterie a S. Rocco*, in *Borc San Roc* n.13, Gorizia 2001;
- Madriz A., *Strade di borgo S. Rocco*, in *Borc San Roc* n.14, Gorizia 2002;
- Pecora A., *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo del Friuli-Venezia Giulia*, Roma 1970;
- Pillon L. (a cura di), *Ottocento goriziano*, Gorizia 1991;
- Pipan S., *Simboli Slovencev*, Bilje 1996;
- Serra E., *Gorizia è tutta un verziere. La scoperta di Marin*, in *Il Territorio* n. 16, dicembre 2001;
- Spangher L., *Il borg dai ufiei*, in *Sot la nape* n.1, Udine 1977, Anno XXIX;
- Tramontini G., *Della pratica coltivazione dei bachi da seta per il Circolo di Gorizia*, Gorizia 1844;
- Ungaro M., *Sotto la torre 1497-1997: 500 anni della chiesa di san Rocco*, Gorizia 1997;
- Urech E., *Dizionario dei Simboli Cristiani*, Roma 1995;
- Vascotti P. Chiaro, *Storia della Castagnavizza*, Gorizia 1848;
- von Maily A., *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie*, Gorizia 1986;
- von Maily A., *Ricordi goriziani*, Gorizia 1990;
- Germania*, Le guide Mondadori, Milano 2003;
- Luciani M. - Stasi G., *Gorizia: verde urbano, verde monumentale, verde bistrattato*, in *Nuova Iniziativa Isontina* n.10, Gorizia 1994;
- Gri G. P. - Valentinis G., *I giorni del magico*, Gorizia 1985.
2. Anche la chiesa della vicina san Pietro aveva un grande taglio davanti prima della distruzione avvenuta durante la prima guerra mondiale. Dopo la ricostruzione della chiesa ne sono stati piantati più d'uno. Davanti il santuario di Montesanto, l'ampia terrazza è ombreggiata da fitti tigli che, nella stagione estiva, offrono una fresca ombra a chi, bisognoso di riposo dopo la faticosa salita, si sofferma a guardare dall'alto la pianura. Attorno al 1700, sulla spianata davanti la chiesa della Castagnavizza era stato piantato un taglio. Crescendo dava un grande ornamento a tutta la collina e riparo d'estate ai fedeli che salivano a quel santuario. Nel 1825 padre Grisostomo Fogh, il superiore, vedendo alcune radici scoperte, fece erigere un muretto di contenimento intorno al tronco e riempi la cavità con della terra. Questo tolse l'aria al tronco e segnò la morte del taglio. Vero e proprio monumento naturale è il taglio di circa 350 anni che cresce accanto alla chiesetta della Santissima Trinità a Crogole, presso San Dorligo della Valle, in provincia di Trieste. Nei sobborghi di Trieste, a Roiano, sulla piazza davanti alla chiesa, c'era un taglio disseccato che la gente chiamava "taglio de Rojan". L'albero aveva fatto la stessa triste fine della coppia di innamorati che ogni sera usava incontrarsi sotto le sue fronde. Intorno ai 200 anni si aggira l'età del taglio che cresce al centro di un cortile, sul lato meridionale del Palazzo Veneziano di Malborghetto.
3. Archivio del Comune, I versamento, B. 1560, F. 2264.
4. Un monumentale ippocastano di 150 anni sorge nella piazza della chiesa a Lovaria, in provincia di Udine. In città, il viale XX settembre è ombreggiato da ippocastani ed una volta lo era anche via Veniero.
5. Diffuso anche nei giardini privati del borgo. Notevole è quello che cresce ai giardini pubblici di Corso Verdi.
6. Un gelso di 200 anni si può osservare in località Belvedere, a San Vito al Tagliamento, in provincia di Udine. Notevoli sono anche quelli in Riva del Corno, 20, a Gorizia, nella casa Pettarin, in via Vittorio Veneto, 27, in via Fauti, 18, in via Garzarolli ed in via III Armata.
7. Archivio del comune di Gorizia, II versamento, b.900, f. 4299.
8. L'arte della seta ebbe il suo massimo sviluppo a Gorizia al principio del '700.
9. Monumento naturale è il cipresso che cresce sulla Rocca Bernarda (Ipplis, Udine) alto 20 m., con circonferenza di 5,10 m. e piantato intorno il 1570. Notevoli sono poi i cipressi di via Aprica, dell'orto dei Cappuccini e del parco Lenassi.
10. Cassandra, *Il Gazzettino*, Gorizia, 31 gennaio 1955.
11. Il barone era originario del Trentino, ricoprì la carica di capitano circolare a Gorizia dal 1850 fino al 1862, anno della sua morte.
12. La via fu aperta nel 1851 su delibera del Consiglio Comunale per allacciare la strada di Vienna con piazza san Rocco.
13. Casa della famiglia Paulin contrassegnata con il numero civico 18.
14. Precedentemente apparteneva ai baroni Degrazia.
15. Crescevano certamente all'altezza dei campi della famiglia di Giovanni Vida, detto "Covaciut".

### NOTE

1. Nel 1820 ne furono ripiantati quattro filari e, dopo la seconda guerra, dovettero essere nuovamente sostituiti.